

ARCHITETTI

NOTIZIE

Sguardi futuri

EDITORIALE

Enrico Lain

RICOGNIZIONE

Fare concorsi, fare architettura

L'APPUNTO

Silvia Tagliazucchi

ARCHITETTURA 2050_1

Sergio Lironi

ARCHITETTURA 2050_2

Intervista a Andrea Micalizzi

ANTEPRIMA_1

Serpentine Pavilion 2019

ANTEPRIMA_2

MAXXI - AT HOME

LIBRERIA

A cura della Redazione

PILLOLE

*Alessandro Zaffagnini
Massimo Matteo Gheno
Alberto Trento
Michele Gambato*

OLTRE LA SOMMA DELLE PARTI

Enrico Lain

www.pd.archiworld.it

Siamo arrivati al secondo numero dell'anno della nostra rivista trimestrale ARCHITETTI NOTIZIE, e in questi mesi, qui in redazione, abbiamo lavorato per raccogliere stimoli e riflessioni sul fare architettura nel mondo contemporaneo. Le rubriche *RICOGNIZIONE*, col titolo *Fare concorsi*, *Fare Architettura*, e *ANTEPRIMA*, dedicata alla Serpentine 2019 e al MAXXI, raccontano quanto l'architettura continui ad essere (per noi e per molti come noi) ricerca appassionata, sempre a metà strada tra prassi condivise e ibridazioni con le (altre) arti.

Cercheremo poi di raccontarvi altre *visioni future* nella rubrica *ARCHITETTURA 2050*, che vi propone qui alcune riflessioni su di un tema di rilevanza nazionale. Dopo aver trattato nello scorso numero dei *concorsi di architettura*, oggi ci dedicheremo al tema dell'*urban center* come motore di progettualità territoriale. Ne ha discusso il nostro Consiglio Nazionale degli Architetti, e in accordo con l'Agenzia per la Coesione Territoriale ha iniziato un'indagine su territorio nazionale proprio sugli *urban center*, cercando di rispondere alla domanda: *com'è fatto un urban center oggi?* Ecco, ad esempio, la definizione che ne dà uno dei più vecchi e noti *urban center* statunitensi, lo SPUR di San Francisco:

"Urban Center è un termine usato per descrivere quelle istituzioni la cui missione è quella di informare e attivare i cittadini in merito alla pianificazione urbana e alla politica pubblica. Nel mondo, questo tipo di istituzioni stanno velocemente diventando lo strumento più efficace per le città che vogliono facilitare il coinvolgimento della comunità locale. Poiché gli Urban Center offrono solitamente un punto di vista centralizzato e senza alcun orientamento politico, in merito alla pianificazione urbana e alle strategie di progetto per la città, essi dovrebbero essere il perfetto terreno neutrale per i rappresentanti della pubblica amministrazione e per i membri della comunità per discutere e dibattere in merito alle modifiche proposte per l'ambiente costruito" (San Francisco Planning and Urban Research Association, 2007, in Verso gli Urban Center 3.0. Evoluzione di un fenomeno nel mondo e

in Italia, di B. Monardo). La pianificazione urbana e strategica sono probabilmente i cardini principali della maggior parte dei processi di rigenerazione, ma stanno cambiando volto di fronte al contesto a "geometria variabile" di città in contrazione demografica. L'*urban center* è probabilmente il miglior candidato a luogo deputato all'elaborazione di questo cambiamento. Grazie al pezzo di Sergio Lironi, che descrive le possibili funzioni dell'*urban center* e le interazioni tra design urbano e partecipazione, abbiamo quindi cercato di fare il punto sulla costituzione di un *urban center* per la nostra amata Padova. Si tratta di un progetto ancora in fase di elaborazione, avviato grazie ad una partnership tra il Comune di Padova e l'Ordine degli Architetti, sostenuto, tra gli altri, dall'assessore Andrea Micalizzi. Per questo il nostro direttore Alessandro Zaffagnini lo ha intervistato per noi, cercando di chiarire come potrebbe cambiare la nostra città e quali prospettive si potrebbero aprire per Padova grazie ad un *urban center*.

"L'Urban Center è potenzialmente un nodo ove confluiscono portali culturali, identità, aspirazioni, desideri, attitudini, visioni delle frammentate comunità contemporanee; un luogo dove si cerca di mitigare i conflitti, di instaurare un dialogo per valorizzare, come dice Jane Jacobs, il "capitale sociale" e dunque per costruire una comunità composita ma in qualche modo inclusiva." (ibidem, B. Monardo)

Citare, seppur indirettamente, Jane Jacobs è inevitabile quando si cerca di fare il punto sulla complessità urbana. La Jacobs osservava la città e i suoi abitanti, e ne traeva considerazioni ancora attuali. In questa direzione, per la rubrica *l'APPUNTO*, la sperimentazione che ci racconta Silvia Tagliazucchi nel suo pezzo *Azione e Processo*, sulla *fabbrica civica* OvestLab a Modena, ci sembra il modo per mostrare che i pezzi del puzzle (contenente la città, l'architettura e le persone) possono ancora essere riuniti in un'immagine complessiva che, forse, dipingerà davvero *visioni future*.

FARE CONCORSI, FARE ARCHITETTURA

RIFLESSIONI SULLA CONDIZIONE ATTUALE
DELLA PROFESSIONE

Alessandra Rampazzo

Laurearsi e poi re-inventarsi.

E' questo il destino di centinaia di nuovi architetti alle prese con le prime esperienze professionali. Esperienze che sono esse stesse occasione di confronto sull'emergere di un nuovo ruolo dell'architetto. A tal proposito, il formato itinerante (Napoli, Palermo e Como) di conferenze ideato da Sossio De Vita intitolato *Fare Concorsi, Fare Architettura* si offre quale momento di dibattito sulle potenzialità di uno strumento ormai dilagante e volano per giovani realtà professionali per crescere e affermarsi sul panorama nazionale ed internazionale.

Il mondo dei concorsi ha peraltro radici lontane nel tempo, che attraversano trasversalmente la storia dell'umanità e dell'architettura. Il primo concorso di cui si abbia notizia risale al 448 a.C. in Grecia per la costruzione

di un Mausoleo sull'Acropoli, ma sono molti quelli divenuti celebri per le loro vicende che si ripresentano ciclicamente nella storia.

In primis la nota vicenda del concorso per il Palazzo della Lega delle Nazioni nel 1927 vinto ex-aequo da Le Corbusier e poi assegnato al team di cinque architetti internazionali Nuova Tradizione, che, a discapito del nome, fa riferimento alla vecchia e tradizionale accademia. La medesima sorte che colpì il milanese Giorgio Grassi a seguito della vittoria del concorso indetto nel 1993 per il restauro e la ricostruzione del Neues Museum a Berlino. La proposta vincente non convinse del tutto i futuri occupanti del museo, per cui si chiederà allo stesso architetto di apportare alcune modifiche al progetto, che non sarà mai accettato, portando al coinvolgimento nel 1997 del secondo classificato, David Chipperfield e del



DIANARCHITETTURA - Restart museum - 1 premio, realizzato



GFC Architects - Città della Scienza, Napoli - 1 premio

quarto, Frank O. Gehry. Anche l'opportunità e la visibilità data all'allora giovane, appena trentacinquenne, e sconosciuto Charles Garnier, scelto vincitore tra i 171 progetti partecipanti per la costruzione dell'Opéra National de Paris nel 1860, tra il feroce disappunto di architetti ben noti come Viollet-le-Duc e Rohault de Fleury, eliminati entrambi al primo turno. La stessa possibilità che sarà data al giovane Renzo Piano con Richard Rogers nel 1971 attraverso l'assegnazione del primo premio per il Centre Georges Pompidou a Parigi, tra i 681 progetti presentati ad una giuria internazionale presieduta da Jean Prouvé. E ancora le esperienze di concorsi senza vincitori, senza esito, nonostante le numerose proposte: questo il destino delle 240 proposte considerate irrealizzabili per il Crystal Palace, simbolo dell'Esposizione Universale di Londra del 1851, infine affidato al costruttore di serre Joseph Paxton; oppure con esito scontato, indetti unicamente per motivi legali e procedurali. Questo è il caso del concorso internazionale di durata lampo di dieci giorni indetto dalla Solomon R. Guggenheim Foundation nel 1990, a cui parteciparono Isozaki, Coop Himmelb(l)au e Frank O. Gehry, la cui vittoria scontata lo portò ad affrontare 'liberamente' le richieste del bando, proponendo un

edificio ex-novo in grado di modificare il destino di una città come Bilbao.

I concorsi sono da sempre accompagnati da retroscena e decisioni ambigue: un'esperienza su tutte la scelta di Antonio da Ponte, veneziano e ben introdotto nell'ambiente, nel 1551 per la costruzione di un nuovo Ponte di Rialto in pietra, escludendo altre personalità illustri quali Andrea Palladio, Jacopo Sansovino e Il Vignola, le cui proposte furono giudicate non adatte alla situazione.

Il decorso ciclico derivante dalla fortuna e dagli insuccessi delle operazioni concorsuali era già stato testimoniato da Manfredo Tafuri nel 1968, sul finire della stagione concorsuale italiana tra il 1945 e gli anni Sessanta, puntando l'attenzione sul fatto che tale procedura avesse prodotto fino ad allora ben pochi risultati, ricordando che *"Per ognuno di quei concorsi è esistito un vincitore morale ma non reale, mentre molti altri progetti, ancora discussi per il loro alto valore problematico e per i nuovi apporti recati al dibattito internazionale, non si sono visti neppure menzionati nei verdeti finali [...]".*

Nonostante l'estrema complessità del panorama delle vicende concorsuali nella storia è chiaro a tutti che

questa prassi ha da sempre offerto alla committenza una posizione privilegiata attraverso cui ottenere numerose proposte per lo stesso tema.

Dal lato opposto è altrettanto vero che l'assenza di un vero e proprio dialogo con il potenziale cliente permette l'espressione completa dell'architetto. Realizzati o non realizzati, come sostiene Larson, i progetti di concorso vengono spesso pubblicati, diffusi, discussi e, dunque, inseriti nel portfolio dello Studio.

Le nuove generazioni under 30 sono oggi immerse in un'era ben lontana da quel boom economico e delle costruzioni oramai passato da più di cinquant'anni. Questa condizione, inusuale e paralizzante per le vecchie generazioni, ha stimolato l'ingegno dei nuovi architetti, nella consapevolezza di dover lavorare per crearsi il lavoro da sé. La crisi, come viene definito questo particolare momento della storia italiana ed internazionale, pone un limite - se vogliamo economico - che si trasforma in una reale e stimolante occasione per andare oltre il metodo tradizionale di fare architettura. Contrariamente a quanto si possa comunemente pensare, la derivazione etimologica della parola *κρίσις* riporta infatti al 'cambiamento', con

un'accezione per lo più positiva.

Il mondo dei concorsi è perfetto in questo senso: il progetto senza un reale e presente committente lascia spazio alla creatività senza costringerla al ligo rispetto di regole amministrative che ingabbiano il progresso facendolo precipitare in schemi obsoleti e oramai assodati. Il bando di concorso pone delle regole e delle necessità che stanno alla base della progettazione, ma non pone limiti all'idea e alla sua natura. Attraverso il prodotto di una serie di concorsi i giovani architetti possono crearsi un proprio ambito di ricerca, determinando un proprio linguaggio, non solo formale ma anche metodologico, che li permette di lasciare il proprio messaggio nel panorama architettonico nazionale ed internazionale. Quello che è permesso ai grandi studi con le opere costruite, i giovani architetti emergenti provano a comunicarlo attraverso le loro proposte, una dopo l'altra, per i diversi bandi. La tensione resta comunque quella verso la realizzazione dell'opera, la trasformazione dell'idea dalla carta alla materia reale.

Contrariamente alla rivendicazione di Siza del diritto e dovere di lavorare al progetto con tempi lenti e ragionati,



SET Architects - Memoriale per la Shoah, Bologna - model by Francisco Muñoz Albarracín. Photo® Ugo Salerno - 1 premio, realizzato



AM3 ARCHITETTI ASSOCIATI - GEOPARC BLETTERBACH - 2 premio

la pratica del concorso costringe ad un rapido passaggio dalla formulazione concettuale alla sua traduzione in progetto compiuto, nel rispetto delle scadenze imposte dal bando.

Nella consapevolezza, dunque, che i concorsi di architettura sfociano molto spesso in un nulla di fatto finale, è necessario acquisire una certa dimestichezza nella selezione dei bandi, individuando quelli che meglio assecondano la propria linea progettuale: i concorsi si trasformano, così, nell'occasione reale per continuare la propria sperimentazione e dare ad essa una certa visibilità.

Si tratta di definire una linea progettuale in grado di trasmettere il proprio messaggio, al di là del risultato del concorso stesso: un modo questo per sfruttare le potenzialità del concorso come moderno mezzo di diffusione ed arricchire il proprio curriculum. Solo in pochi casi i concorsi forniscono le risorse economiche per far sopravvivere uno studio, quanto meno non da soli; la pratica professionale, nel senso più tradizionale del termine, e la routine ad essa legata è comunque necessaria. E' proprio per questo motivo che l'aspetto più interessante della vicenda è la ricerca: l'idea che questa non si esaurisca una volta lasciata l'università ed il mondo accademico

in generale, ma che anzi si arricchisca degli spunti della professione stessa per una sua rielaborazione più completa, che permetta di vedere oltre gli schematismi tradizionali e che esplori nuovi orizzonti, seppur con basi solide. Un momento che si inserisce nella consueta routine di uno studio di architettura e che consolida l'unione tra teoria e progetto.

L'azione progettuale nasce dal concept, lasciando alle spalle i virtuosismi formali ma indagando piuttosto le radici del significato del progetto. Il perché delle scelte che si compiono sta alla base della ideazione progettuale, sta alla base del processo progettuale, non solamente nella sua declinazione nei confronti del concorso. All'inizio di ogni lavoro si deve compiere uno sforzo intellettuale per arrivare al principio del progetto architettonico: cosa si vuole affermare? Qual è l'idea fondante il progetto? Un'ipotesi di lavoro, questa, che si basa sull'affermazione di principi universali in un mondo totalmente privo di capisaldi comuni, come quello in cui viviamo ora. La forza espressiva del processo progettuale è, dunque, basato sullo scrupolosissimo attenersi all'idea o al principio che ha mosso la mano dell'architetto, senza compromessi ed in maniera esatta.

Il mondo concorsuale non è un mondo facile, presuppone una notevole motivazione e, soprattutto, la perseveranza per non arrendersi di fronte agli insuccessi e continuare a provare, in primis perché il fare architettura è passione, più che un lavoro, nel modo più tradizionale di intenderlo. L'esperienza aiuta a migliorare il metodo e lo rende più efficiente. La partecipazione ad un cospicuo numero di concorsi all'anno rende il lavoro, seppur notevole per quantità, più semplice poiché più organizzato: non meno importante nell'organizzazione è la suddivisione del lavoro per mansioni. In questo senso il team è di fondamentale importanza: il lavoro di squadra fa la differenza, non semplicemente perché suddivide il carico e la pressione ma anche perché stimola la critica e la discussione nel progetto.

Partecipare ad un concorso non significa semplicemente redigere degli elaborati che descrivano efficacemente il proprio progetto, ma piuttosto adottare una vera e propria strategia, per lo più pianificata, che riguarda la quantificazione dell'impegno delle risorse, successivamente alla scelta del concorso in relazione agli obiettivi strategici dello studio. Non a caso, già a partire dagli anni '90 cominciano ad essere prodotte ricerche

a livello manageriale, che denunciano la necessità di pratiche manageriali strutturate nell'organizzazione e nella partecipazione ai concorsi, perché questi abbiano esiti positivi, sia dal punto di vista del cliente che lo organizza, sia dal punto di vista dell'architetto che vi partecipa (anche se quest'ultimo aspetto è spesso passato in secondo piano).

La serialità consolida la prassi ed aggiusta il metodo. Gli infiniti riferimenti analogici, così come definiti da Valerio Olgiati, si stratificano e si consolidano tra le varie sperimentazioni, indirizzando il lavoro verso una via unitaria, espressione di un linguaggio consolidato capace di trasmettere un messaggio, se non iconografico e figurativo, soprattutto metodologico.

Come la storia insegna, pur nell'accumularsi di occasioni perdute, i giovani architetti formati già in questa condizione di disequilibrio danno continuamente prova di voler e di dover sfruttare le nuove occasioni ed i nuovi mezzi che vengono offerti per fare architettura, quali occasioni assolutamente da non perdere.



Silvia Tagliazucchi

Ricercatrice, architetto, civic designer, project e community manager
Dottore di ricerca in Morfologia Urbana, la sua ricerca è incentrata sulla relazione tra le persone e l'architettura e come la dimensione spaziale e qualitativa influisce sulle dinamiche relazionali e collaborative. Ha collaborato con diverse associazioni ed enti che lavorano sulla rigenerazione urbana e partecipazione, in particolare con l'associazione Architetti di Strada di Bologna. Membro attivo della comunità internazionale di CivicWise, continua la sua ricerca attraverso l'associazione e collettivo artistico, Amigdala, nel quale lavora come community manager, responsabile dell'impatto sul territorio e partecipazione all'interno della Fabbrica Civica OvestLab al Villaggio Artigiano di Modena Ovest. Prosegue la sua collaborazione a livello accademico presso la Facoltà di Architettura di Ferrara dove è docente di Paesaggio all'interno del Laboratorio di Composizione IV anno.

<http://www.perifericofestival.it/>

OvestLab
Fb: Amigdala
Periferico
OvestLab

Sopra:

Cena artigiana nel cortile di OvestLab come giornata di pre-festival di Periferico 2018 in cui sono stati chiamati a condividere la cena tutti gli artigiani che lavorano nella zona del Villaggio Artigiano di Modena Ovest (ph. di Roberto Brancolini)

Sotto:

Presentazione di Jonathan Reyes (CivicWise Valencia) del modello Fabbrica Civica durante il laboratorio Co-Design fabbrica civica (14 e 15 dicembre 2017 - in collaborazione con Amigdala, CivicWise, con il patrocinio del Comune di Modena e della Regione Emilia-Romagna) dove hanno lavorato diverse persone che si occupano di centri culturali e per la comunità provenienti da tutta Italia per sviluppare ed implementare il modello di fabbrica civica presentato, utilizzando OvestLab come caso studio



L'APPUNTO

A cura di Enrico Lain

AZIONE E PROCESSO: UN APPROCCIO TRASVERSALE ALLA VISIONE DELLA CITTÀ

La fabbrica civica di **OVESTLAB** a Modena

Silvia Tagliazucchi

Durante due giornate di laboratorio di co-progettazione sul governo del territorio organizzato lo scorso anno ad OvestLab, centro multidisciplinare che si trova al Villaggio Artigiano di Modena Ovest, uno dei progetti emersi dai tavoli di lavoro riguardava l'abbattimento della barriera tra pubblica amministrazione e cittadini.

Un sindaco, un assessore, un dirigente, un funzionario, un professionista, un imprenditore, un presidente di un'associazione, un cittadino attivo, un cittadino sono ruoli che prefigurano esperienze e conoscenze diverse, e tutte insieme contribuiscono a determinare il governo di una città.

Abbiamo così concepito il confronto tra competenze differenti come un gioco da tavolo in cui i giocatori, incaricati dei diversi ruoli all'inizio, avrebbero dovuto affrontare le diverse prove sul loro percorso cercando di superarle, consapevoli dei limiti e delle condizioni che i loro ruoli prevedevano.

L'azione diventava quindi il fulcro della conversazione, ponendo al centro non più una posizione dettata dal ruolo -istituzionale e non- che i partecipanti mettevano in campo, ma cambiando il paradigma dell'approccio: mettere a disposizione le proprie competenze e conoscenze per costruire un'azione comune.

E' questo approccio che sviluppiamo ad OvestLab, la prima *fabbrica civica* in Italia, istituita a Modena grazie al progetto promosso dal Consorzio Attività produttive e dal Comune di Modena di convertire una ex-officina meccanica dismessa in un luogo di riflessione sul Villaggio

Artigiano di Modena Ovest, zona critica e particolarmente problematica (a causa della dismissione di più del 60% delle fabbriche) della città.

Data in co-gestione a due associazioni tramite bando nel 2017, OvestLab è diventato in questi due anni il prototipo di un nuovo approccio al coinvolgimento dei cittadini nel processo di trasformazione della città: il fulcro del metodo non è più la modalità di coinvolgimento, bensì l'azione della trasformazione che mette in campo il dialogo. Il tutto si basa sull'azione e su come questa viene strutturata: a prescindere che l'idea progettuale provenga da cittadini, da associazioni o dalla pubblica amministrazione, viene messa in campo come proposta collettiva. Il suo sviluppo e la sua concreta realizzazione è quindi determinata dal lavoro comunitario che l'azione comporta, ponendo in dialogo i diversi abitanti della città, indipendentemente dal loro ruolo istituzionale, ma solamente per le loro competenze acquisite grazie ai ruoli ricoperti a livello lavorativo.

L'evoluzione di un processo di trasformazione dettato dalle logiche del consenso e della crescita comunitaria di un'idea, porta ad uno sviluppo del progetto integrato coinvolgendo i singoli in un'esperienza comune. Grazie a questa ridefinizione paritetica dei ruoli, il processo non rischia di essere ostacolato da una prefigurazione pregressa e predeterminata dalla predisposizione a priori delle modalità d'azione concesse, ma è esso stesso definito dalle modalità di attuazione ed è inevitabilmente connesso alle ricadute necessarie all'attuazione.

Come altri centri in Europa - Parigi, Valencia, Santa Cruz,

Tavolo di lavoro durante il laboratorio di co-progettazione GovJam presso OvestLab 6-7 giugno 2018 (Progetto promosso dalla ONG Global Jam, idea e realizzazione di: Laura Ceglia, Valentina Piacentini, Silvia Tagliazucchi con la collazione di Amigdala e CivicWise – patrocinio del Comune di Modena, Spilamberto e Sorbara). Il progetto ha unito allo stesso tavolo sindaci, assessori, funzionari, professionisti, associazioni e cittadini provenienti da tutta la provincia di Modena e tecnici e consiglieri della Regione Emilia-Romagna



Utrecht -, OvestLab è definito secondo un nuovo modello di spazio di riflessione sulla città: una *fabbrica civica*, un luogo di produzione per le persone e con le persone. Lo sviluppo di un progetto singolo, come parte di un processo di trasformazione più ampio che non ha un inizio ed una fine, un tassello del processo evolutivo della città intera, fa assumere una dimensione temporale altra, al di sopra di personalismi o di ruoli, ponendo le decisioni e le azioni sotto una prospettiva comunitaria.

La *fabbrica civica* per definizione¹ accoglie e sviluppa azioni, a prescindere dalla loro provenienza, ricercando un dialogo continuo con le diverse figure che compongono la città.

La capacità creativa e generativa del cambiamento quindi non ha più una dimensione verticale ma trasversale, creando nella logica del consenso e nell'ascolto attivo i suoi principi fondamentali per proseguire il processo di crescita del cambiamento e della comunità stessa, consapevole delle sue risorse e delle sue possibili prospettive a prescindere dal ruolo ricoperto nel sistema più ampio "città".

Queste modalità di approccio alla città determinano nuove prospettive di riconoscimento delle esigenze della comunità e dei suoi attori, migliorando l'efficienza dei servizi offerti, grazie alla crescita delle relazioni tra i diversi componenti, al riconoscimento del lavoro dei diversi ruoli messi in campo e alla consapevolezza dell'identità del luogo in cui questo accade, cioè una *fabbrica civica*.

Le diverse *fabbriche civiche* nascono da intenti ed occasioni diverse: possono derivare dall'aggregazione spontanea di un gruppo di cittadini o di imprenditori, oppure dalla volontà di singole associazioni. Ciò che rimane costante è però la metodologia con la quale ci si approccia al territorio, andando oltre alla definizione a priori del ruolo e degli intenti, con la volontà di supportare un cambiamento

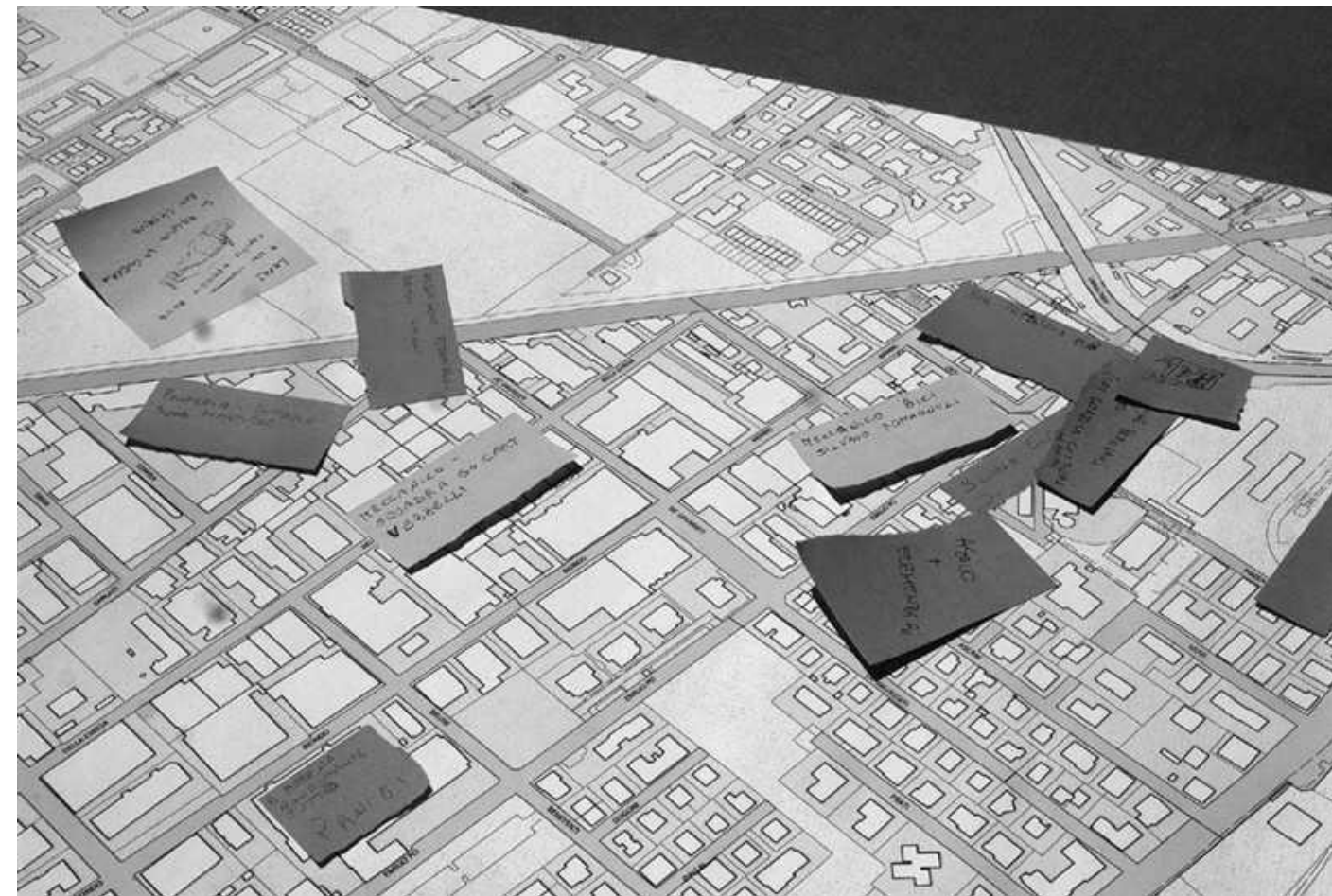
trasversale al fine di svilupparne uno culturale e concreto nell'ambito della trasformazione della città.

Come punti di riflessione sulle città, le *fabbriche civiche* si pongono in dialogo con gli Urban Center, spazi già messi in campo da diverse amministrazioni in Italia ed in Europa. Gli Urban Center, partendo da un modello americano di democrazia partecipativa, si propongono nel contesto odierno della città per dare forma ad un processo d'ascolto e di riflessione della comunità, solitamente prefigurato attraverso modelli prestabiliti, col rischio di escludere la possibilità di un modello flessibile a geometria variabile che possa integrare in modo organico e processuale il concetto di democrazia partecipata e di quella diretta.

L'approccio della *fabbrica civica* nasce quindi da queste riflessioni sulla necessità di una forma liquida e mutevole a seconda delle condizioni, e diventa un banco di prova per incentivare l'apertura alla conoscenza dei processi di trasformazione della città in modo trasversale. Il coinvolgimento è dunque concepito a prescindere dei ruoli, in una propria consapevolezza delle competenze e della loro vitale funzione al fine di proseguire e costantemente alimentare il mantenimento della cura da parte delle diverse figure coinvolte.

La capacità della comunità stessa di dare ascolto ad ogni suo componente, riconoscendo il valore delle sue competenze, diventa parte integrante della costruzione dello spazio pubblico. Si tratta di una costruzione collettiva, realizzata attraverso i diversi strumenti che si possono mettere in campo in termini di servizi, quotidianità dell'uso dello spazio, divulgazione, formazione e co-progettazione.

Nella *fabbrica civica*, in modo complementare all'Urban Center, si producono quindi nuovi metodi di costruzione



Mappa realizzata durante Periferico 2017 – festival di arti performative organizzato da Amigdala - per il progetto OvestMap: mappatura dei ricordi e dei luoghi della Comunità del Villaggio Artigiano di Modena Ovest (idea e realizzazione: Mariagrazia Argentieri, Giulia Fiorillo, Silvia Tagliazucchi con la collaborazione di CivicWise e Architetti di Strada)

dei processi partecipativi e dei modelli innovativi di uso dello spazio urbano, con un approccio critico e sperimentale che aiuti a porre al centro le relazioni tra i cittadini e la città, a scapito di quelle rendite di posizione sclerotizzate che invece tendono a limitare la dinamicità della sperimentazione.

Un ulteriore elemento aggiuntivo delle *fabbriche civiche* è il loro essere organizzate in una rete a scala globale, grazie al supporto della rete internazionale di CivicWise.² In questo modo i processi prototipati a scala locale possono essere condivisi con altre località, e divenire quindi pro-

cessi globali. Anche in questo frangente la strategia delle *fabbriche civiche* opera in modo da superare quelle fissità locali che spesso riducono la portata dei progetti, aggiungendo un'ulteriore dimensione educativa ai processi.

La prototipazione sperimentata in questi anni dalle *fabbriche civiche* potrà in futuro affiancare i nuovi o già consolidati Urban Center. In questo modo sarà possibile incentivare la relazione tra i progetti e le diverse sensibilità espressi dalle associazioni presenti sul territorio e dalle proposte della pubblica amministrazione, mettendo al centro l'azione, la cura e la professionalità che ogni ruolo può mettere in campo per arrivare al risultato voluto.

¹ è una definizione nata all'interno della rete di CivicWise, per approfondire il tema, si veda l'articolo: "Dal digitale al fisico: CivicWise e la rete delle fabbriche civiche", in "Paesaggio Urbano", n. 3/2018, pp.75-87

² <https://civicwise.org/>

PERCHÉ UN URBAN CENTER A PADOVA

Sergio Lironi

«Il diritto alla città è molto più che un diritto di accesso individuale o di gruppo alle risorse urbane: è il diritto a cambiare e reinventare la città in base alle nostre esigenze»

D. Harvey, Città ribelli

Da qualche mese il Gruppo di lavoro “Rigenerazione urbana” dell’Ordine degli Architetti di Padova si è posto l’obiettivo di promuovere, in collaborazione con il Comune, la formazione di un “Urban Center”, ovvero di un luogo di incontro tra cittadini e istituzioni, nel quale essere informati su piani e programmi dell’Amministrazione e partecipare attivamente all’elaborazione di nuovi scenari per il futuro della nostra città. In campo urbanistico, ma non solo.

Ma che cos’è e quali funzioni potrà svolgere l’Urban Center? I primi Urban Center, finalizzati alla costruzione di progetti di comunità e influenzati in particolare dal pensiero di Patrick Geddes e Lewis Mumford, sono sorti negli Stati Uniti negli anni Sessanta del secolo scorso su iniziativa di enti locali, associazioni, dipartimenti universitari o fondazioni appositamente costituitesi. Agli anni Ottanta risale invece la formazione degli Urban Center in molte città europee, tra le quali Amsterdam, Rotterdam, Parigi, Berlino, Londra, Barcellona, Bologna. Alla base di queste esperienze vi è la comune convinzione che le trasformazioni urbane sono oggi necessariamente il frutto dell’azione di una pluralità di soggetti, di visioni del mondo e progetti diversi, che l’urbanistica deve saper coordinare ed armonizzare verso un organico disegno unitario. Una concezione dunque dell’urbanistica non come scienza esatta o tecnologia astrattamente neutrale che può essere imposta dall’alto, bensì quale disciplina che, pur avvalendosi di proprie specifiche metodologie di analisi e d’intervento, è

principalmente volta a favorire la partecipazione dei cittadini, individuando le risorse, le forze creative e le possibilità latenti nel territorio e nella società. Promuovere la creatività e la partecipazione di tutte le forze sociali e della comunità locale all’elaborazione di un progetto condiviso di città futura, significa in primo luogo favorire la conoscenza delle origini e della storia del proprio territorio per interpretarne il *genius loci*, comprendere l’anima della propria città, saper riconoscere i processi vitali che ne hanno determinato lo sviluppo nel corso delle epoche passate ed in anni recenti, così come le cause delle fasi recessive o di involuzione e degrado. Significa indagare e comprendere lo stretto rapporto ambientale, funzionale ed economico che da sempre è esistito tra la città ed il suo territorio, parti integranti di un unico ecosistema. Alla storia della città, illustrata con planimetrie, materiale iconografico, plastici e brevi filmati, è di norma dedicata una apposita sezione dell’Urban Center: una sezione che può divenire anche una utile introduzione al patrimonio storico artistico della città e rientrare negli itinerari del turismo culturale. La conoscenza e la consapevolezza della propria identità storica e culturale costituiscono un riferimento essenziale per comprendere e giudicare i piani e i progetti

interessanti la città contemporanea. Ma condizione altrettanto essenziale per la partecipazione dei cittadini è che tutti i programmi ed i progetti dell’amministrazione siano resi pubblici ed accessibili non solo dopo la loro formale adozione ed approvazione, bensì anche nelle fasi intermedie delle indagini preliminari, dell’esplicitazione delle criticità e problematiche da affrontare, della definizione degli obiettivi ritenuti prioritari e della prefigurazione di possibili scenari alternativi. L’esposizione permanente, l’illustrazione e la discussione di questi piani e programmi costituisce il cuore delle attività dell’Urban Center. I temi d’attualità non mancano: si pensi al Piano Urbano per la Mobilità Sostenibile in fase avanzata di elaborazione, alla previste Varianti al

Sergio Lironi

Architetto, progettista di numerosi interventi di edilizia residenziale pubblica realizzati secondo i principi della Bioarchitettura (premio Expo 2000, Bioedilizia per una città sostenibile dell’Ente Fiera di Trieste) e di diversi Programmi di recupero urbano, tra i quali il Contratto di Quartiere Savonarola a Padova, nell’ambito del quale si è sperimentata una concreta applicazione dei principi dell’ecologia urbana e dell’urbanistica partecipata (inserito nelle Best Practices Data-base UNCHS - Habitat del 1998 e Premio Solare Europeo 2000 di Eurosolar). Autore di numerosi articoli su riviste di ecologia e architettura. Ha pubblicato: Nuove forme dell’abitare (1990); Ecologia dell’abitare (1966); Progetti per una città sostenibile (1999); Alchimie Urbane (2001); Ecopolis: Bioarchitettura ed Ecologia Urbana (2011). Ha collaborato alla redazione del volume Eco-Quartieri: Strategie e tecniche di rigenerazione urbana in Europa (2014) e del volume European Green Capitals (2017). Fondatore e Presidente di Legambiente Padova dal 1985 al 2008. Attualmente Presidente onorario della stessa associazione.

ARCAM, Urban Center ad Amsterdam
Interno ed estreno



Piano di Assetto del Territorio e al Piano degli Interventi, al nuovo Polo Ospedaliero e al ridisegno di tutto il Quadrante nord-est di Padova, al progetto della Soft-City, al Parco Agro-paesaggistico Metropolitano, ai molti programmi e progetti di riqualificazione degli spazi pubblici, di rigenerazione degli ambiti urbani degradati e di formazione di nuove centralità nei diversi quartieri... vanno solo stabilite le priorità.

Ma per suscitare l'attenzione e la partecipazione attiva dei cittadini occorre fornire a tutti una "cassetta degli attrezzi" che consenta anche ai non addetti ai lavori ed ai meno esperti di leggere e interpretare piani e progetti e di esprimere opinioni, critiche e proposte "competenti". Da questo punto di vista l'Urban Center, oltre ad essere un luogo fisico in cui poter prender visione ed esaminare i progetti dell'amministrazione, deve soprattutto divenire un vitale centro di ricerca, di scambio culturale e di costruzione di progetti di comunità, gestito con un sufficiente grado di autonomia rispetto alla stessa amministrazione. Un luogo in cui promuovere incontri

con esperti, laboratori creativi, attività di formazione, progetti educativi, utilizzando tecnologie multimediali, postazioni interattive, maxi-schermi, plastici della città o di particolari aree urbane. Un luogo attrattivo, un punto di riferimento per tutta la cittadinanza, associato ad aree di studio e di ristoro, videoteche, emeroteche, zone wi-fi free e infopoint turistici. Un luogo fisico, ma anche uno spazio virtuale a cui tutti possano accedere per via telematica, fornendo il proprio personale contributo. Tanto più incisiva sarà l'azione dell'Urban Center se alle attività svolte al proprio interno si sapranno associare iniziative diffuse nel territorio e sperimentazioni "sul campo", finalizzate ad affrontare alcune delle realtà urbane più problematiche e ad avviare processi partecipati di recupero e di rigenerazione ambientale e sociale di aree caratterizzate da fenomeni di degrado ed abbandono. Processi che richiedono la disponibilità e l'allestimento in loco di spazi attrezzati, temporanei o permanenti, atti ad ospitare conferenze, incontri, mostre, workshop, performance interattive, momenti di approfondimento

NAI, Laboratorio di progettazione all'Urban Center di Rotterdam



Berlino, Esposizione dei progetti urbani (Senatsverwaltung für Stadtentwicklung und Umwelt)

tematico, attività educative e ludiche rivolte ai diversi settori della popolazione residente. Processi che implicano l'utilizzo di diverse metodologie d'indagine e partecipative: dalle "camminate nel territorio" alle realizzazione di modelli in scala degli ambiti di intervento (*Planning for Real*). Attività che promuovono la conoscenza del proprio territorio da parte degli abitanti, che ne sviluppano le capacità di osservazione e che consentono l'individuazione non solo delle fragilità, bensì anche delle risorse e delle potenzialità presenti nel contesto urbano: gli spazi recuperabili a nuove funzioni, i possibili elementi costitutivi di nuove infrastrutture verdi (reti ecologiche e/o di reti fruibili per la mobilità sostenibile), le relazioni di vicinato, le azioni spontanee dei cittadini volte a migliorare la qualità ambientale, la presenza di associazioni di volontariato, di attività culturali, produttive e commerciali di tipo artigianale o di piccola imprenditoria, che possono divenire attori delle trasformazioni progettate.

Laboratori di quartiere, esercizi di urbanistica collaborativa e di progettazione partecipata, in grado di elaborare, con lo sguardo degli abitanti, idee e scenari di cambiamento, costruendo nel contempo nuove identità

e polarità urbane, contribuendo a far emergere nei partecipanti il senso di appartenenza ad una comunità inclusiva, aperta al contributo di tutti. Laboratori di immaginazione urbana che devono altresì promuovere processi di progressiva riappropriazione creativa degli spazi degradati e trascurati, anche attraverso l'organizzazione di eventi catalizzatori, happening artistici e l'installazione di elementi mobili di arredo che, valorizzando i segni della memoria storica del luogo, possano prefigurarne le possibili reinterpretazioni e trasformazioni. Un processo di "colonizzazione paesaggistica" che, attraverso la sperimentazione di diversi usi temporanei degli spazi, conferisca visibilità ai luoghi, stimolando l'interesse e la partecipazione dei cittadini, e che consenta di valutare che cosa funziona e che cosa no, ovvero che consenta l'individuazione delle funzioni e delle attività maggiormente in grado di attivare nuove e più complesse dinamiche culturali, sociali ed economiche. Usi temporanei essenziali per orientare le scelte del progetto definitivo di trasformazione urbana, al fine di renderlo effettivamente rispondente alla esigenze della comunità insediata.

URBAN CENTER, DALLE PAROLE AI FATTI

intervista all'Assessore **Andrea Micalizzi**



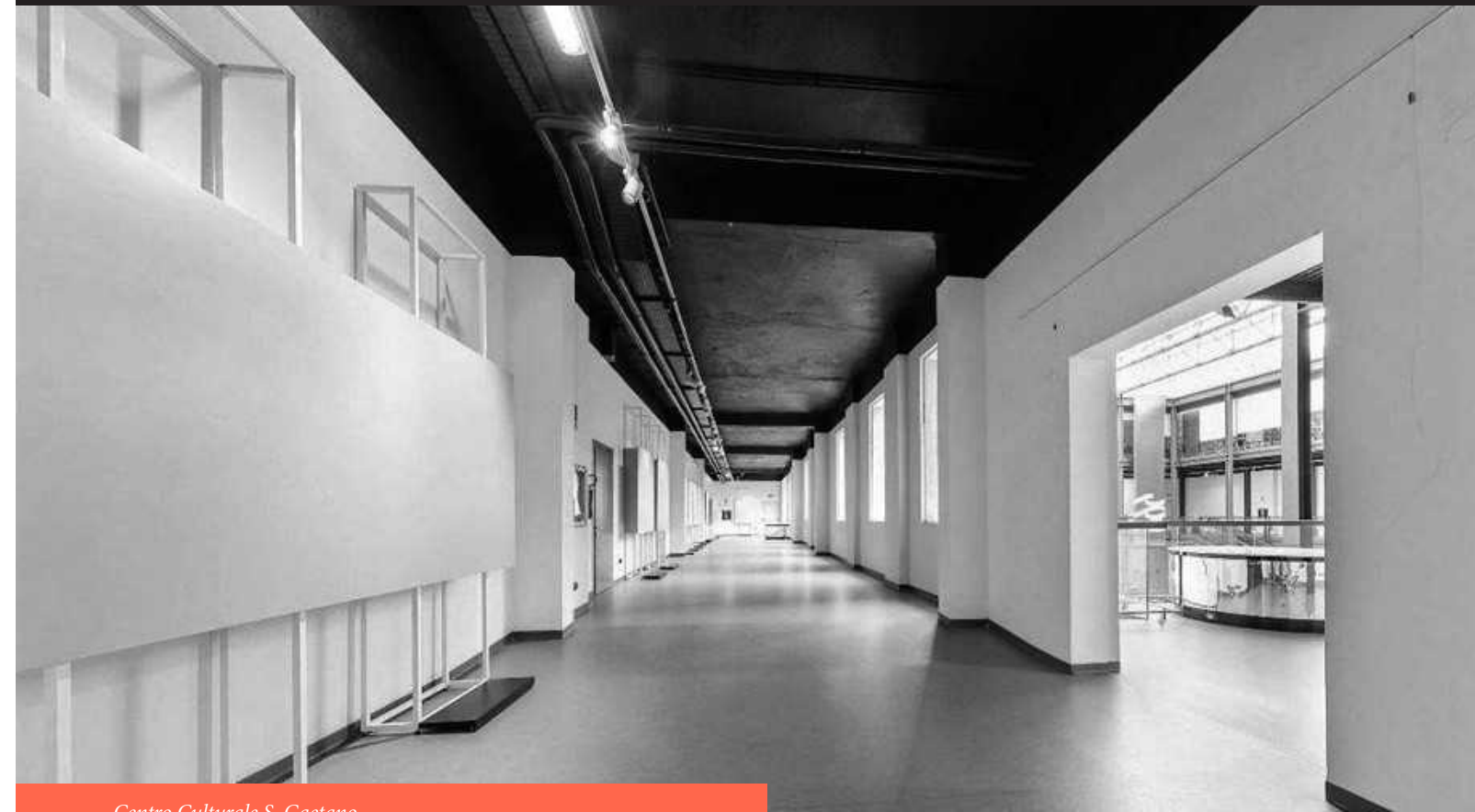
Andrea Micalizzi

nato a Catania nel 1976, padovano d'adozione, dal 1998 al 2000 è stato Consigliere d'Amministrazione dell'Università degli Studi di Padova; dal 1999 al 2010 ha operato dapprima come Consigliere poi come Presidente nel Consiglio Circoscrizionale del Quartiere 3 Est del Comune di Padova. Già Assessore del Comune di Padova dal 2010 al 2014 (giunta Flavio Zanonato/Ivo Rossi) con delega a Manutenzione, Infrastrutture, Provveditorato, Verde pubblico, Parchi e giardini, Arredo urbano e Acque fluviali; dal 2014 al 2016 (giunta Massimo Bitonci) è stato Consigliere Comunale e Vice Presidente del Consiglio Comunale; attualmente (giunta Sergio Giordani) è Assessore con deleghe ai Lavori pubblici, Infrastrutture e manutenzione, Patrimonio e partecipazioni, Edilizia comunale e residenziale, Protezione civile, Acque fluviali, Arredo urbano, Valorizzazione della cinta muraria e del Parco delle Mura.

Tra la fine degli anni '90 e i primi anni duemila, ancor prima che la Sezione Veneta (poi Triveneta) di INARCH venisse costituita (2003), si discuteva, tra i colleghi che l'avrebbero di lì a pochi anni formalmente fondata, di proporre all'Amministrazione Comunale la collaborazione per esaminare la tematica relativa ad un possibile URBAN CENTER a Padova. Vi furono contatti ed incontri che portarono studi ed approfondimenti ma a un nulla di fatto. Il dibattito rimase però aperto in seno al Comune tant'è che il 12 dicembre del 2010 "Il Mattino di Padova" titolava "Nasce l'URBAN CENTER" riferendosi alla possibilità concreta che all'interno dei dismessi uffici dell'Intendenza di Finanza, nel progetto in divenire di restauro e ristrutturazione edilizia tra le vie Zabarella e S. Biagio, potesse trovar posto uno spazio dedicato: non solo in tale contesto non ha trovato posto alcun URBAN CENTER ma al momento i lavori edilizi prospettati all'epoca sono ben lontani dall'essere completati. La costituzione da parte dell'Ordine di Padova nel 2018 di un Gruppo di Lavoro apposito - Rigenerazione Urbana - ha fatto sì che l'idea URBAN CENTER (UC d'ora in poi) venisse ampiamente dibattuta ed esaminata, inizialmente tra i colleghi del Gruppo, in seguito assieme all'Amministrazione, in modo da creare quelli che sono gli effettivi presupposti affinché tale ipotesi possa lentamente ma concretamente trasformarsi in realtà. A tale riguardo abbiamo incontrato l'Assessore Andrea Micalizzi al quale abbiamo chiesto lo stato dell'arte e le sue considerazioni in merito.

Alessandro Zaffagnini _ Finalmente Assessore aleggia da più parti che un UC possa nascere anche a Padova. Quali sono le ragioni caratterizzanti questa scelta strategica per lo sviluppo partecipato della nostra città?

Andrea Micalizzi _ Le ragioni sono quelle che ci siamo detti nelle riunioni svolte in questi ultimi mesi con l'Ordine. Lo sviluppo di una città ha bisogno di un cervello, di una mente che lo organizzi e il Comune da solo non può essere sufficiente a fare questa complessa operazione. Quindi, sull'esempio di altre città, ci si è convinti sull'importanza che questo cervello – un UC – debba essere il luogo di lavoro non solo dell'Amministrazione Comunale ma anche di tutti i soggetti che concorrono allo sviluppo della città. Sia chi l'organizza e lo costruisce, ma anche chi lo pensa e può dare degli spunti. Dai professionisti, agli studenti, ai cittadini in forme diverse, a seconda delle loro competenze, serve quindi questo specifico luogo. Io mi sono cimentato in questa corsa che hanno provato già in passato altri; abbiamo



Centro Culturale S. Gaetano

fatto delle importanti e costruttive discussioni con l'Ordine, che secondo me è un soggetto al quale spetta necessariamente esserci, assieme poi ad altri che devono essere rappresentati.

AZ _ Qual'è il percorso che avete in mente per raggiungere l'obiettivo?

AM _ E' un percorso che guarda questo obiettivo con realismo, ovvero noi non ci sentiamo nelle condizioni di aprire un centro come quello che per esempio esiste da anni a Bologna, non abbiamo né gli strumenti né le risorse né il luogo fisico per fare una cosa di quel tipo. Quindi l'idea è quella di iniziare con un *embrione* di UC, magari non per forza chiamandolo così, ma un posto che inizi a mostrare un linguaggio diverso attraverso il quale rappresentare delle progettualità, raccogliere delle proposte, raccontare la storia dello sviluppo di questa città; più segmenti intorno al quale costruire, mi auguro nel minor tempo possibile, quello che sarà in seguito un vero e proprio UC.

AZ _ Avete già in mente quale potrebbe essere il luogo fisico per affrontare questo percorso?

AM _ Ci stiamo ragionando. E questo lo abbiamo fatto tra l'altro con voi e abbiamo stabilito che il luogo debba essere un luogo percepito come centrale, come un luogo di vivacità, un luogo che abbia una vocazione come luogo di discussione, un luogo della città. Quindi abbiamo immaginato il Centro Culturale San Gaetano come il posto più indicato. Abbiamo anche provato per esempio a capire se c'era spazio in Municipio, sebbene non ci piacesse connotarlo troppo all'interno del Comune, perché l'UC deve essere un cervello che pensa, un luogo che espone ma non deve essere una vetrina dell'Amministrazione Comunale, deve essere un luogo di incontro di più soggetti come dicevo prima. Questo percorso deve coinvolgere a pieno titolo la città, l'Amministrazione Comunale, l'Università, la Camera di Commercio, i professionisti, ma anche le aziende municipalizzate, le aziende di servizio pubblico, tutti i soggetti che concorrono allo sviluppo sia urbano che dei servizi alla città a vario titolo; infatti, le trasformazioni che questi soggetti fanno, incidono non solo sulla vita della città ma particolarmente sulla forma della città stessa. Ormai siamo in un'epoca in cui non possiamo più permetterci di improvvisare queste cose e le città che raggiungono qualità la ottengono se organizzano in modo coordinato lo sviluppo. Questo l'ho capito dal dibattito che si è sviluppato fino ad ora e questi sono un



Urban Center Bologna



Urban Center Ferrara

po' gli obiettivi che ci stanno ispirando. Ad oggi, dopo aver tracciato un po' di "linee guida" assieme all'Ordine, stiamo dunque cercando una collocazione più agevole possibile all'interno del Centro Culturale di via Altinate; attualmente è una sorta di contenitore di molteplici funzioni e questo fa sì che non sia semplice entrarci con una nuova. Il fatto di partire con un prototipo, cioè con una cosa più piccola, un embrione, come si diceva prima, ci dà anche la possibilità di costruire man mano consenso attorno a questo strumento e poi trovare semmai più spazio strada facendo. Immagino che il Comune debba avere nella prima fase il compito di guida di questo percorso ma con l'atteggiamento di sapere che siamo un po' come dei genitori, ovvero coloro che avviano quest'UC nei primi passi con una forte guida, ma poi dovrà camminare da solo con le caratteristiche che dicevo.

AZ _ Sono stati citati i diversi soggetti che potrebbero entrare in gioco nella partecipazione attiva dell'UC. Non è auspicabile per un suo miglior funzionamento l'eventualità che questi soggetti aderiscano assieme al Comune costituendo una sorta di Fondazione?

AM _ Potrebbe essere, ma non ora. Vedo che anche

Bologna ha seguito un certo percorso fatto di step progressivi: hanno prima piantato le radici e poi si è creata una Fondazione, ma è stato soprattutto fondamentale sviluppare il progetto di UC da alcune esperienze di progettazione partecipata. La partecipazione deve essere un altro elemento che insieme alla programmazione e insieme alla storia dello sviluppo di questa città deve essere presente all'interno di questo luogo. Già lo stiamo organizzando nella sua forma embrionale con inserito l'elemento della partecipazione. Anzi può essere questo l'incubatore che poi ci consentirà, come uno dei primi progetti di esperienza partecipativa, alla realizzazione dell'UC. In questa prima fase dunque il Comune farà da guida ma io auspico che poi divenga un soggetto indipendente; queste prime fasi il compito dovrà essere quello di piantare delle radici e agganciare i soggetti con cui poi verrà costruito l'UC. Vi sarà poi una Fondazione? Può essere. E' la scelta che ha fatto Bologna e mi piace. Sarà un qualcosa d'altro perché nel frattempo vengono individuate altre tipologie? Perché no. L'importante è che diventi uno strumento che abbia una sua autonomia. Quindi penso che uno dei primi passi debba essere proprio questo: una volta definito uno spazio fisico, con un po' di rappresentazioni che mostrino già un linguaggio

e anticipino cosa può essere l'UC, chi lavora lì, dovrà occuparsi fin da subito di costruire le caratteristiche del passo successivo. Lavorare per capire quali siano i soggetti da coinvolgere, magari inizialmente anche in modo semplice chiedendo all'Università di esporre le progettualità, all'APS di farsi mostrare, per esempio, qual'è il ciclo che compiono i rifiuti o l'acqua, ...

AZ _ ... temi importanti in città mi pare non manchino di certo, e ad ogni tema effettivamente è associato un diverso soggetto?

AM _ Infatti, ogni tema rappresenta un tassello costruito con un altro soggetto, perché l'Ospedale ha rapporti con l'USLL e la Regione, il tram con l'APS, poi c'è la nuova Questura in via Anelli con il Demanio dove il Comune può esibire la sua progettualità, la Prandina, ... Quindi a mio avviso i primi passi che dovrà compiere questo embrione, oltre a mostrare il nuovo linguaggio e utilizzarlo a pretesto per cominciare ad ospitare gli altri soggetti e farli sentire a casa loro, sarà quello di comporre lo scheletro del futuro UC e dovrà anche avere il compito di progettare una sua indipendenza sia economica che politica.

AZ _ Dal punto di vista dell'indipendenza economica non sarebbe auspicabile quindi puntare anche a delle sponsorizzazioni con i soggetti già citati e attingere quindi a dei possibili finanziamenti regionali, cosa avvenuta per esempio a Bologna?

AM _ Sì, se scegliamo la strada di una Fondazione, i soggetti che ne faranno parte potrebbero entrarci con una quota e ogni anno quindi preoccuparsi di sostenere l'attività dell'UC; se Università o Camera di Commercio, in qualche modo lo finanziano e lo sostengono, lo si organizza assieme e quindi diventa un po' il luogo di tutti. Questi saranno secondo me i primi passi, al di là dell'allestimento, dove sarà fondamentale dotarsi certamente di un grande plastico della città, bisogna creare uno scheletro e progettare una sua indipendenza.

(intervista del 14 maggio 2019, assieme a Giovanni Furlan al quale va il ringraziamento di Architetti Notizie).

RIFUGIO PER LA CONTEMPLAZIONE

Serpentine Pavilion 2019

Londra, Kensington Gardens, dal 20 giugno al 6 ottobre 2019

Studio Junya Ishigami + Associates



Serpentine Pavilion 2019, Design render, Exterior and Interior Views, Junya Ishigami + Associates

Il nuovo progetto per il **Serpentine Pavilion** prende ispirazione dal **tetto**, una delle forme architettonica più comuni e ancestrali, realizzato con lastre di ardesia. Sarà uno spazio ibrido, raccolto al di sotto di un'unica fluttuante copertura di lastre di ardesia, sostenuta da una "foresta" di esili pilastri, e aperto perimetralmente. Attratto dal ruolo e dal significato del tetto, Ishigami traduce la sua filosofia dello "spazio libero" in un'architettura che, in questo caso, appare fondata su un contrasto: quello intrinseco alle coperture in ardesia, che pur nella loro "pesantezza fisica" appaiono tanto leggere "da poter essere soffiate via nella brezza", al pari di "un pezzo di tessuto fluttuante". Quasi come fosse una porzione di roccia, sottratta dal luogo in cui si è sedimentata negli anni per essere ricollocata altrove, o come ha scritto Oliver Wainwright sul Guardian "come

se una frana proveniente da una miniera di ardesia a cielo aperto fosse stata tagliata da una collina e trasportata nel verde parco", il progetto afferma Ishigami, "gioca con le nostre prospettive dell'ambiente costruito sullo sfondo di un paesaggio naturale".

Il padiglione risulta esser un gioco fra termini che si oppongono, sospeso fra la pesantezza dei materiali tipici dell'architettura - in questo caso la pietra - e la sensazione di leggerezza impalpabile della copertura in un dialogo poetico tra struttura artificiale e ambiente naturale. Da ricordare infine che nel 2010 Ishigami ha vinto il Leone d'Oro della Biennale di Architettura di Venezia per un'installazione intitolata Architecture as Air: study for Château la Coste.

AT HOME Progetti per l'abitare contemporaneo

MAXXI Museo nazionale delle arti del XXI secolo

Via Guido Reni, 4° Roma

a cura di Margherita Guccione e Pippo Ciorra

17 aprile 2019 - aprile 2020



Adalberto Libera, Casa Malaparte, Capri
Photo Andrea Jemolo

La celebre Villa Malaparte a Capri in dialogo con il rifugio sulle Dolomiti dei giovani DEMOGO; i Collegi universitari di Urbino di Giancarlo De Carlo con il progetto Sugar Hill di David Adjaye, ad Harlem; la Casa Baldi di Paolo Portoghesi a Roma con la casa "spaziale" di Zaha Hadid in Russia; Il Bosco Verticale di Stefano Boeri, a Milano con la Moryama House di Tokyo; la casa del film Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto di Francesco Berarducci a Roma con un'edificio progettato a Johannesburg da Jo Noero. Sono alcuni dei duetti di AT HOME. Progetti per l'abitare contemporaneo, il nuovo allestimento della collezione di architettura del MAXXI Museo nazionale delle arti del XXI secolo, che racconta l'evoluzione del concetto di abitare dal dopoguerra a oggi, analizzato attraverso le opere dei grandi maestri del



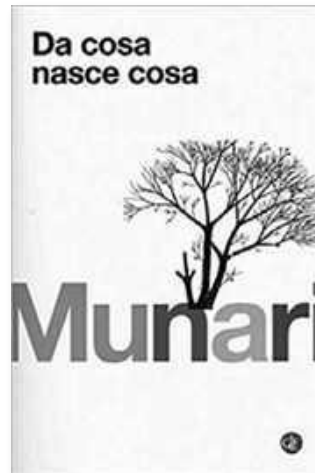
Carlo Scarpa, Casa Veritti, Udine, 1955-63
Courtesy CISA Fototeca Carlo Scarpa
Photo credit Aldo Ballo - Photo credit Gianantonio Battistella

Novecento e delle nuove figure emergenti del panorama architettonico internazionale. La mostra offre diverse chiavi di lettura che si intersecano tra loro: dal singolare al collettivo il percorso si snoda attraverso i "duetti", i padiglioni site specific, il racconto per immagini attraverso la fotografia d'autore.



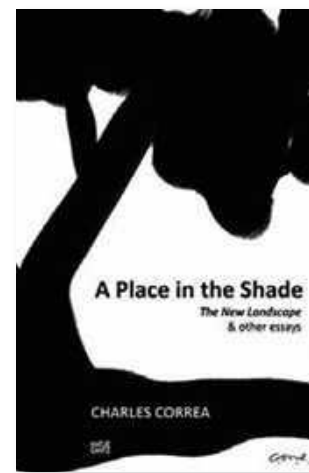
P. Ciorra e F. Ostende
THE JAPANESE HOUSE:
ARCHITETTURA E VITA DAL 1945
Marsilio, 2017, pp.319
ISBN: 8831726005

Questo catalogo, frutto di una *joint venture* tra il MAXXI di Roma e il Barbican Centre di Londra, apre lo sguardo ad un mondo che incanta e seduce, che ha lasciato un segno profondo e che pure è rimasto finora mal rappresentato nella scena internazionale. Ma perché la casa? Perché la casa giapponese? Perché adesso? Forse perché le condizioni di vita del dopoguerra in Giappone aprirono una finestra di possibilità che permise ai linguaggi della tradizione di fondersi con quelli della modernità, e alla casa di diventare un luogo eletto per la sperimentazione. La *House in Kureha*, del 1965, di Seiichi Shirai, e la *House in White*, del 1966, di Kazuo Shinohara, sono esempi paradigmatici di tale sintesi. Oggi ritroviamo la stessa spinta verso la sperimentazione nel lavoro di Terunodu Fujimori, di Atelier Bow-Wow, di Kumiko Inui e nella reinterpretazione dell'architettura vernacolare operata da Chie Konno. È questo spirito sperimentale che rende la casa giapponese del dopoguerra così speciale e degna di considerazione.



Bruno Munari
DA COSA NASCE COSA.
APPUNTI PER UNA
METODOLOGIA
PROGETTUALE.
Editore: Laterza
Data pubblicazione:
6 edizione (marzo 2017)
Collana: Economica Laterza
ISBN-10: 885812877X
ISBN-13: 978-8858128770
pp. 385

Tra i grandi libri di Munari, questo è quello che forse maggiormente rende felici i lettori per la leggerezza incantata con cui li porta a scoprire che saper progettare non è dote esclusiva e innata di pochi. C'è in ognuno di noi una creatività che Munari in queste pagine aiuta a sviluppare e a mettere in luce.



Charles Correa
A PLACE IN THE SHADE: THE NEW
LANDSCAPE & OTHER ESSAYS
Hatje Cantz Verlag GmbH & Co, 2012,
pp. 245
ISBN 978-3775734011

“Affermare che l’arte costruisce ponti, non esclude l’importanza delle radici. Al contrario, senza radici, non potrebbero esistere le fondazioni di quel ponte che si intende costruire. Forse è proprio questo ciò che di più deplorabile l’attualità globalizzata offre, in particolare nel mondo internazionale dell’architettura. Non è tanto la smania di voler costruire in un posto ‘altro’ rispetto al proprio (ad essere deplorabile), quanto il non voler comprendere e conoscere il terreno su cui poggiare proprio quel ponte.” Una raccolta di scritti del maestro indiano Charles Correa, redatti tra il 1964 ed il 2009, che mette in luce l’importanza della conoscenza dei luoghi, fondamentale per qualsiasi attività progettuale. L’architetto deve assorbire e adattarsi alla costante evoluzione tecnologica, senza per questo abbandonare le connessioni più intime al luogo con le sue tradizioni e la sua storia. Le parole di Correa divengono guida per leggere la città contemporanea frutto di complesse stratificazioni secolari e comprendere, di conseguenza, il ruolo del progetto, dell’architettura e dell’architetto.



EMBODIED ENERGY AND DESIGN
Making Architecture between Metrics
and Narratives
Autore: AA. VV.
Editore: David Benjamin, in collabora-
zione con Columbia University GSAPP,
Lars Müller Publishers, 2017, pp. 232
ISBN: 978-3-03778-525-6

Un terzo delle emissioni globali di anidride carbonica, di consumo di energia e di produzione di rifiuti è provocato dall’attività edilizia. È sempre più evidente che la costruzione degli edifici ha un impatto ambientale forte ed evidente sull’ambiente. Nonostante questo, l’embodied energy, ossia l’energia necessaria per estrarre, produrre e trasportare i materiali, rimane in gran parte inesplorata. Attraverso contributi e saggi di diversi autori, corollati da un approfondito apparato grafico, il libro si propone di indagare il tema, affrontando argomenti relativi all’apporto delle nuove tecnologie, all’utilizzo di nuovi metodi di analisi, alle relazioni tra edificio e siti di origine dei materiali e alla permanenza degli stessi una volta terminato il ciclo di vita di un’architettura.



LABISC - STRUCTURES
a cura di Stefano Casciani
Park Books, Zurigo 2018
ISBN 9783038601289

La monografia *Labisc - Structures* è curata da Stefano Casciani e ricostruisce l’esperienza e la filosofia dello studio Labisc: è il primo libro sul corpus di lavoro straordinario e in rapida crescita dello studio di architettura con sede a Roma, fondato da Maria Claudia Clemente e Francesco Isidori. Il volume, organizzato in quattro capitoli che esplorano la *structure* geometrica, quella tettonica, quella degli spazi pubblici e della circolazione, presenta una ventina di progetti che tratteggiano l’intera gamma dei risultati dello studio. La selezione comprende case ed edifici per uffici, musei e centri culturali, scuole, spazi pubblici e stazioni della metropolitana, situate in varie parti del mondo. Al MAXXI di Roma fino all’autunno di quest’anno sarà visitabile un loro progetto espositivo comprendente cinquanta modelli architettonici.



Enrico Pietrogrande
GIUSEPPE TOMBOLA ARCHITETTO.
DAGLI ANNI DELLE AVANGUARDIE
ALLA RICOSTRUZIONE
Gangemi, Roma, 2019
ISBN 978-88-492-3701-6

L’ingegnere-architetto Pietrogrande prosegue nella sua laboriosa ricerca tra gli importanti progettisti padovani che hanno lavorato nei primi anni del 900 in città. Questo studio, fresco di stampa, per la collana “ARCHITETTURA e TERRITORIO” dallo stesso diretta, indaga sulla figura di Giuseppe Tombola (1909-1990), membro del M.I.A.R., il Movimento Italiano per l’Architettura Razionale, e protagonista delle iniziative del raggruppamento veneto del movimento futurista. Viene presentato un profilo dell’attività progettuale svolta fino al periodo della ricostruzione post-bellica, una sintesi delineata cercando di distinguere nella monumentalità aspra e scarna di molte sue opere le tracce del futurismo al quale sono improntati i suoi primi progetti. Sono inoltre ben ricostruite le relazioni intessute da Tombola nei primi anni Trenta con professionisti e intellettuali sia nel contesto veneto - Mansutti, Miozzo, De Giorgio, Gallimberti, Guiotto, Salce, Calabi, Vallot - che in un ambito più ampio - Ponti, Pagano, Merlo, Tedesco Rocca, Aloisio.

Martina Favaretto

Architetto iscritto all'Ordine degli Architetti P. P. e C. della provincia di Padova, con esperienza che spazia dalla progettazione architettonica e paesaggistica all'interior design. Dopo la laurea specialista con lode in Architettura, Paesaggio e Sostenibilità presso l'Università IUAV di Venezia,

lavora per un periodo nei paesi nordici che segneranno particolarmente il suo approccio all'architettura. Esercita come libero professionista, con particolare propensione per gli spazi essenziali e funzionali, progettati per il benessere delle persone e per questo in forte relazione con l'ambiente esterno.

PILLOLE

A cura di Alessandro Zaffagnini

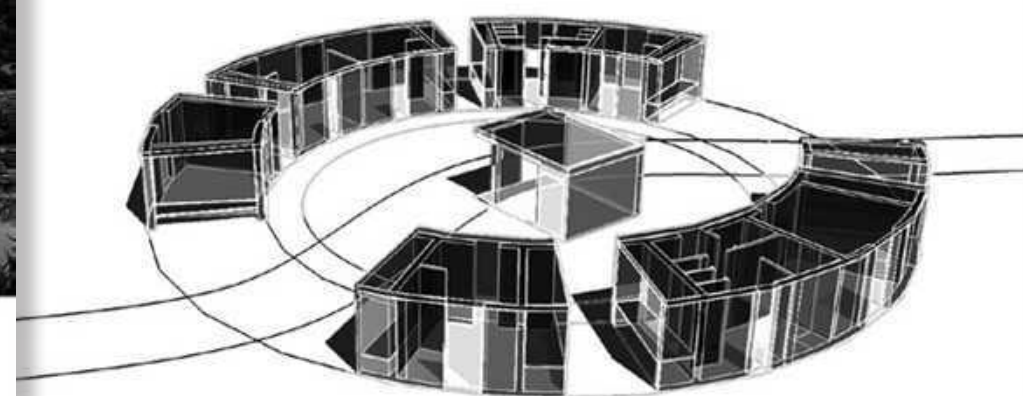
PREMIO RAFFAELE SIRICA 2018



Doppio riconoscimento per l'architetto Martina Favaretto, che con il progetto "Circolo" ha vinto il "Premio Raffaele Sirica - La via degli Architetti" ed il "Premio Speciale FederlegnoArredo". Il concorso istituito nel 2010 dal Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori per ricordare la figura del Presidente Sirica, nell'ultima edizione in collaborazione con l'Associazione Europea delle Vie Francigene, ha avuto come obiettivo la progettazione di un modulo abitativo destinato a strutture ospitanti per camminatori e turisti in luoghi attraversati dai cammini storici, culturali e spirituali. "Il progetto Circolo – spiega Favaretto – nasce dal paesaggio, per il paesaggio.

È la volontà di creare uno spazio da vivere lungo il cammino attraverso un elemento facilmente ripetibile, riconoscibile e adattabile ai diversi contesti che lo stesso incontra. Essenziale nel processo progettuale la decisione di posizionare la struttura esattamente sul percorso. In questo modo il cammino la attraversa e la rende parte di un unico sistema".

Lo spazio che si crea diventa un luogo di incontro, di aggregazione: la dilazione del cammino stesso, in continuità ed armonia con il contesto circostante. Pensato come un unico gesto architettonico ma al tempo stesso permeabile per assicurare una continuità visiva sul paesaggio e permettere libertà di percorrenza dei flussi. Il valore della semplicità dichiarato dal progetto, si riflette sul materiale utilizzato e sulla tipologia di struttura. Il legno, materiale principe del concorso, risulta in armonia con il contesto paesaggistico in cui è immerso e alimenta un'economia di tipo circolare. L'ostello è progettato per essere flessibile ed adattabile e può essere infatti ampliato, semplicemente integrando altri moduli o aumentando il raggio generatore. La struttura si sviluppa interamente su un piano, permettendo la massima accessibilità.



RS
RAFFAELE SIRICA

Premiato da
CNA
PPC
CONSIGLIO NAZIONALE
DEGLI ARCHITETTI
PIANIFICATORI
PAESAGGISTI
E CONSERVATORI

In collaborazione con
VIA FRANCIGENA
L'Associazione
dei Camminatori
e dei Sentieri
di Via Francigena
e con il Gruppo Operativo della Conferenza Nazionale degli Ordini APTC

con la partecipazione di
FLA
FEDERLEGNOARREDO

con il patrocinio di
Municipalità
Symbola

MADE



VENETO 2050?

Se siete tra coloro i quali pensano manchi una visione d'ampio respiro sulle modalità con le quali ricostruire la fisionomia architettonica della nostra Regione, a quanto pare non siete soli: da qualche mese ci sono "novità" all'orizzonte che ambiscono ad essere cardine degli sguardi futuri... Ridefinire il caos urbano e periurbano che caratterizza il nostro territorio rappresenta una sfida più che atavica mitologica. Ad onore del vero *mutati mutandis* ci hanno provato concretamente in pochi e con scarsi successi, anche perché forse nel profondo il disordine è ormai una questione identitaria.

Lo scorso Aprile è entrata in vigore la Legge regionale 14/2019: "Veneto 2050: politiche per la riqualificazione urbana e la rinaturalizzazione del territorio [...]". I capisaldi della nuova normativa, che mira a tracciare il sentiero per i prossimi trent'anni, sono sostanzialmente tre: qualità architettonica, rinaturalizzazione del territorio ed ampi incentivi per chi interviene a vario titolo sul costruito.

La "qualità architettonica", tema evidentemente mutuato dal dibattito intavolato in seno al CNAPPC, è posta all'ordine del giorno attraverso parole chiave quali: coerenza, funzionalità, impatto visivo, sostenibilità energetica ed ecologica, qualità tecnologica, valorizzazione culturale ed identitaria dell'architettura e degli spazi urbani. L'idea di "qualità", per ora fumosa, non sarà solo caldeggiata o indirizzata da standard definiti e da definirsi, ma diverrà oggetto di una futura commissione regionale che, oltre a promuovere e monitorare il tema, premierà annualmente i due migliori progetti under 40 e la rispettiva committenza. Il concetto di rinaturalizzazione del territorio, perno del tritico normativo, rappresenta il secondo argomento affrontato. In sostanza il legislatore pone in essere un meccanismo che, attraverso i piani urbanistici, sistematizzerà ed articolerà l'individuazione da tempo presente delle opere architettoniche definite incongrue e degli elementi di degrado ambientale. Per ciascun ambito, in caso di rinaturalizzazione, viene introdotto un apposito credito edilizio che

potrà essere speso direttamente o commerciato in contesti individuati come idonei.

Il terzo ingrediente del pacchetto legislativo riguarda gli incentivi per chi interviene sul costruito, a prescindere dal fatto che si portino in dote operazioni di rinaturalizzazione. Prosaicamente, spingendo su "tecnologie" e "sostenibilità", l'operazione potrà rendere fino ad un +50% di volumetria o superficie esistente, nel caso si intervenga con ampliamenti e fino ad un +80% nel caso di riqualificazioni che prevedano operazioni di totale demolizione e ricostruzione. Valori massimi che, spendibili in alcuni casi anche in deroga alla normativa vigente per le zone agricole, se porteranno in dote crediti da rinaturalizzazione, potranno raggiungere rispettivamente un +60% ed un +100%.

Come si può intuire la Legge che invitiamo ad approfondire si presenta come una sorta di testo bicefalo. Pur con un chiaro filo conduttore, in 20 articoli si completa inevitabilmente la fusione degli opposti: da un lato i principi per una potenziale salvaguardia e ricostruzione smart del territorio; dall'altro gli assunti dei vari piani casa succedutisi negli anni e più volte oggetto di aspri dibattiti.

È così che le novità all'orizzonte si fanno promotrici di una lotta al consumo di suolo che, essendosi formalizzata per legge, trova anche nella rinaturalizzazione l'occasione per ri-colonizzarlo con quantità ricche di "qualità". Forse un po' poco per ambire al 2050.

In tutto ciò, a visioni d'ampio respiro, scenari demografici e prospettive di un'architettura del domani, si penserà un'altra volta.

¹ <https://bur.regione.veneto.it/BurvServices/pubblica/DettaglioLegge.aspx?id=391940>

STRUMENTI PER LA CORRESPONSABILITÀ

Alcuni luoghi mantengono inalterata nel tempo la propria vocazione. Quella di cui parleremo è l'attitudine al confronto e allo scambio.

Il 30 dicembre 189 a.C., sulle ceneri dell'etrusca Felsina, venne fondata la colonia romana di Bononia. Colonia di diritto latino, l'odierna Bologna divenne uno dei nodi centrali della rete stradale romana grazie anche alla costruzione della via Emilia, che rappresentò il decumano massimo del nucleo urbano. Sull'innesto tra decumano e cardo massimo venne edificato il foro della città, il punto d'incontro, di negoziazione e di partecipazione alla vita pubblica di tutti i cittadini, i cui resti sono ancora visibili al di sotto del pavimento, appositamente costruito in vetro, della Sala Borsa, inaugurata il 18 gennaio 1884 come ampliamento dei locali della Borsa di Commercio sita all'interno del Palazzo Comunale. Protetta da una copertura in ferro e vetro eretta negli anni Settanta dell'Ottocento, Salaborsa, oltre che essere una delle più rilevanti biblioteche bolognesi, dal 2008, per dieci anni, ha ospitato l'allora Urban Center e oggi è sede della Fondazione per l'Innovazione Urbana.

Definendo i propri obiettivi e sviluppando la propria azione lungo quattro assi tematici (Città accogliente – Nuovo welfare urbano – Democrazia urbana e digitale – Città sostenibile) la fondazione, come riportato nel relativo sito, si configura come un centro di analisi, comunicazione, elaborazione e co-produzione sulle trasformazioni urbane per affrontare le sfide sociali, ambientali e tecnologiche, attraverso l'individuazione di tre principali ambiti che costituiscono le cornici all'interno delle quali viene articolato il ricco calendario delle attività organizzate.

La prima, "Urban Center", ha lo scopo di promuovere la divulgazione della cultura urbana sia verso il cittadino, sia a livello nazionale e internazionale, allo scopo di favorire una effettiva interazione orizzontale tra i diversi gruppi di interesse. "Immaginazione civica", la seconda, si propone invece di gestire e facilitare la partecipazione cittadina attraverso percorsi di ascolto collaborazione, co-progettazione e innovazione, promuovendo l'idea di governo della città come risultato dell'esercizio di una responsabilità condivisa. A concludere, "Cartografare il presente", parte dell'Ufficio cartografico del Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna, si configura come un

centro di ricerca e documentazione sulle trasformazioni del mondo contemporaneo, che fa ricorso privilegiato alla cartografia e alle tecnologie multimediali, andando così a completare l'apparato di strumenti di gestione della corresponsabilità messi a disposizione della collettività. Fondazione Innovazione Urbana aderisce ora a "Laboratorio aperto", un progetto attraverso il quale si intende promuovere la ricucitura fisica, funzionale e tecnologica dei diversi contenitori culturali adiacenti al sedime del foro dell'antica colonia di Bononia. Il visitatore che entra nella pagina web della fondazione viene immediatamente accolto da poche, chiare parole: "Un laboratorio aperto per studiare, comunicare e co-produrre le trasformazioni urbane di Bologna". È la testimonianza del fatto che il tempo, nel suo fluire, ci ha riconsegnato, inalterata, la saggezza dello spazio.

**fondazione
innovazione urbana**



LEOH MING PEI



Se ne è andato a New York all'età di 102 anni Leoh Ming Pei. Nato a Canton, in Cina, nel 1917, Pei è diventato cittadino statunitense nel 1954. Si è trasferito negli Stati Uniti a 18 anni dove ha conseguito la laurea al MIT e poi il master in architettura a Harvard. E' stato allievo di Walter Gropius e Marcel Breuer. Aprì il suo primo studio personale a New York nel 1955, il rinomato I.P.& Partners. Tra le sue opere più celebri e discusse, ci sono la piramide del Louvre di Parigi (1989), la East Building della National Gallery di Washington (1978), la Biblioteca di J.F. Kennedy a Boston (1979), il Deutsches Historisches Museum di Berlino (2003), il museo d'arte della città cinese Suzhou (2006) realizzato rispettando le tradizioni culturali locali ma con l'impiego di materiali innovativi, il Museum of Islamic Art (2008) di Doha in Qatar e il palazzo sede della Regione Lombardia a Milano, realizzato in Italia nel 2011.

"La sua abilità ha elevato l'uso dei materiali a un'arte", sottolinearono i giurati nella motivazione del Pritzker Architecture Prize nel 1983, riconoscendolo, come l'artefice di alcuni "dei più begli spazi interni ed esterni del XX° secolo".

In quell'occasione Pei disse di considerare l'architettura un'«arte pragmatica» per come era «costruita su un fondamento di necessità», aggiungendo, che «la forza nasce dal vincolo e muore in libertà».

ARCHITETTI

NOTIZIE

**Periodico edito dal Consiglio dell'Ordine
degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e
Conservatori della Provincia di Padova**

Iscrizione al ROC n. 21717

Aut. Trib. Padova n. 1697 del 19 maggio 2000

Consiglio dell'Ordine

Presidente: Giovanna Osti

Vice Presidente: Roberto Meneghetti

Segretario: Stefania Friso

Tesoriere: Ranieri Zandarin

Consiglieri:

Emma Biscossa, Carlo Guglielmo Casarotto, Gianluca De Cinti,

Giorgio Galeazzo, Maurizio Michelazzo,

Flavia Pastò, Francesca Pozzato, Roberto Righetto, Alessandro

Simioni, Erika Tamiozzo, Tiziana Zangirolami

Direttore Responsabile: Alessandro Zaffagnini

Comitato di Redazione:

Giorgia Cesaro, Michele Gambato,

Massimo Matteo Gheno, Enrico Lain, Pietro Leonardi,

Alessandra Rampazzo, Paolo Simonetto, Alberto Trento

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE



Ordine degli Architetti
P. P. e C. della Provincia
di Padova

35131 Padova - Piazza G. Salvemini, 20

tel. 049 662340 - fax 049 654211

e-mail: architettipadova@awn.it

www.pd.archiworld.it